

POLITICA

Napolitano gela il Pdl: «Le sentenze si rispettano»

● **Il Capo dello Stato: «Una crisi di governo sarebbe fatale»** ● **«Mai avanzata la richiesta di grazia, ma se arriverà sarà esaminata»** ● **«Spetta a Berlusconi e Pdl decidere sulla guida del partito»**

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Ha tenuto fede il presidente all'impegno di compiere una riflessione attenta sulle istanze avanzate nell'incontro di una settimana fa al Quirinale con i capigruppo Pdl di Senato e Camera. Un'ora di colloquio in quell'occasione per analizzare la complessiva situazione politica, diventata molto tesa dopo la sentenza della Cassazione che ha confermato la condanna di Berlusconi.

Napolitano aveva voluto confrontarsi anche con i vertici del centrosinistra ricevuti, successivamente, a Castelporziano. Si era poi riservato qualche giorno, di riflessione appunto, lasciando intendere che prima di Ferragosto avrebbe reso noto il suo pensiero. Nasce dunque da quegli incontri, e da poco più di una settimana di lavoro con i suoi consiglieri ed altri esperti, la lunga nota con cui il Capo dello Stato ieri ha voluto dire tutto il suo pensiero su una vicenda che, comunque la si affronti, coinvolge la stabilità del Paese. Questo concetto il presidente ha voluto affermarlo in premessa, parlando a chi favoleggia di possibili elezioni a breve, magari senza neanche modificare la pessima legge elettorale in vigore che lui troppe volte ha chiesto di cambiare, e lo ha rifatto anche ieri. Anche perché troppe volte è stato chiamato in causa in questi giorni anche «in modo pressante e animoso».

Dunque tutti, a qualunque livello di responsabilità, devono avere ben chiaro che sarebbe «fatale una crisi del governo faticosamente formatosi da poco più di cento giorni. Il ricadere del Paese nell'instabilità e nell'incertezza ci impedirebbe di cogliere e consolidare le possibilità di ripresa economica finalmente delineatesi peraltro in un contesto nazionale ed europeo tuttora critico e complesso». Il governo Letta deve procedere nel

suo pur difficile impegno. Il senso della responsabilità deve prevalere sugli interessi di parte in un Paese che è chiamato a confrontarsi quotidianamente con il mondo e con l'Unione europea, di cui tra meno di un anno assumerà per sei mesi la presidenza.

Al di là delle singole questioni politiche ed economiche trattate è apparso evidente, in questo inizio d'agosto segnato dalla decisione della Cassazione che l'obiettivo principale (se non unico) degli uomini del Cavaliere non sia stato altro che quello di restituire la necessaria «agibilità politica» a Silvio Berlusconi. E, di conseguenza a tutto il Pdl, poiché, lo ha vo-



...
«Inaccettabile che siano ventilate ritorsioni nel funzionamento delle istituzioni»

...
«Nell'esercizio del diritto di opinione non deve violarsi il principio della divisione tra poteri»

luto ribadire ancora una volta Renato Brunetta nelle ore in cui si attendeva che Napolitano rendesse note le sue considerazioni, che «l'agibilità politica di Silvio Berlusconi non è una questione personale e neanche di una parte persino maggioritaria degli italiani: piaccia o no egli è il perno su cui si regge il delicato equilibrio non solo del governo ma della stessa agibilità politica dell'Italia».

Affermazioni nella costanza di un pressing ininterrotto fatto di interpretazioni di parte delle leggi, di fughe in avanti e di anticipazione che sono state operate con più o meno stile sul Quirinale per ottenere una decisione salvifica del leader incontrastato e senza eredi di sangue - ora che Marina ha reso ancor più esplicito il suo no a raccogliere l'eredità politica del padre.

Salvare il leader. Questa la questione delle questioni per il Pdl. Ipotizzando innanzitutto un atto di clemenza del presidente, superando a pie' pari norme che pure sono ben chiare. E non prendendo mai in considerazione, almeno nelle uscite ufficiali, la possibilità di un passo indietro di Berlusconi. Una sua autonomia e responsabile decisione di lasciare la carica di senatore (che è ormai incompatibile con la decisione dei giudici) potrebbe forse portare a quel rasserenamento necessario anche nell'interesse della collettività. Per il presidente è «legittimo» che si manifestino dissenso e riserve nei confronti della sentenza da parte dell'area Pdl «turbata e preoccupata» per la condanna di un «leader incontrastato di una formazione politica di innegabile importanza». Ma nessuno può essere escluso dal rispettare gli obblighi nei confronti della legge. «Ma nell'esercizio della libertà di opinione e del diritto di critica non deve mai violarsi il limite del riconoscimento del principio della divisione dei poteri e della funzione essenziale di controllo della legalità che spetta alla magistratura nella sua indipendenza. Né è accettabile che vengano ventilate forme di ritorsione ai danni del funzionamento delle istituzioni democratiche». Mentre invece, in uno spirito costruttivo, sarà possibile affrontare una stagione di riforme di

cui potrà far parte anche quella della giustizia.

Sulla possibilità della grazia che da lui dipende, Napolitano ha puntualizzato che nessuna richiesta gli è stata avanzata e che, comunque, «va innanzi tutto ribadito che la normativa vigente esclude che Silvio Berlusconi debba espriare in carcere la pena detentiva irrogatagli e sancisce precise alternative, che possono essere modulate tenendo conto delle esigenze del caso concreto».

Il futuro del leader del Pdl appare tutto nelle sue mani. Dipende da una sua decisione. Ha scritto il presidente: «Mentre toccherà a Silvio Berlusconi e al suo partito decidere circa l'ulteriore svolgimento - nei modi che risulteranno legittimamente possibili - della funzione di guida finora a lui attribuita, preminente per tutti dovrà essere la considerazione della prospettiva di cui l'Italia ha bisogno».

LA SCHEDA

Cancellare la pena, 42.500 richieste nella storia d'Italia

Dal 2006 a oggi Giorgio Napolitano ha concesso venti volte la grazia e tre volte la commutazione della pena da detentiva a pecuniaria. È comunque il presidente della Repubblica più «avaro», in questo senso, rispetto ai suoi predecessori. Il presidente che ne ha concessi di più (oltre quindicimila, un terzo del totale) è stato Luigi Einaudi, il primo della storia della Repubblica. Napolitano comunque ha concesso la grazia in quasi tutti i casi in cui il ministro era favorevole, mentre solo in tre casi ha deciso di non concederla.

Cinque volte la grazia è stata concessa senza che venisse presentata una domanda da parte del condannato. La grandissima parte delle richieste di grazia viene rifiutata e diverse centinaia sono state archiviate in seguito all'indulto. Nei sei anni dal 2006 al 2012 ne

sono state presentate oltre 2.100. Circa due terzi delle richieste proviene da persone condannate per omicidio, mafia o traffico di droga. In tutta la storia della Repubblica italiana, i presidenti hanno concesso molte migliaia di provvedimenti individuali di grazia e commutazione della pena: circa 42.500.

L'ultima volta che la grazia è stata al centro di un caso nazionale avvenne pochi mesi fa, a dicembre 2012, quando ad Alessandro Sallusti - il direttore del «Giornale» che era stato condannato in via definitiva a 14 mesi per omesso controllo e diffamazione relativamente a un articolo pubblicato sul suo quotidiano - venne commutata la pena dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in una multa da 15.500 euro. Eppure allora molti parlarono di grazia, anche perché una domanda di grazia era stata effettivamente presentata dall'avvocato di Sallusti e parlamentare del Pdl Ignazio La Russa.



Il presidente della Repubblica
Giorgio Napolitano
FOTO LAPRESSE

Marina dice no, la saga finisce prima di cominciare

La saga è finita prima di cominciare. Marina ha detto no. In piena canicola d'agosto, s'è dovuta affidare a un comunicato per tacitare il brusio euforico del Pdl - di una parte del Pdl - eccitato all'idea di continuare la festa, segnando gli extra sul solito conto «Berlusconi».

In verità, Marina da sempre dice no. Ma alcuni volevano capire sì. Ed erano già pronti a spendere le migliori parole per la figlia che viene nel nome del padre, a vendicarlo con la stessa forza imprenditoriale, la stessa mascella volitiva, e soprattutto lo stesso cognome. Berlusconi: basta la parola. Come un carosello. Ma no. Non ci sarà alcuna successione. Nessun passaggio di consegne araldiche. La linea dinastica si arresta qui. Gli instant book sulle vite parallele con i Kennedy vanno al macero. La primogenita non si offre in sacrificio alla politica. Non ci sarà un'epica genealogica da raccontare per vent'anni ancora.

Marina ha detto no. E lo ha detto soprattutto agli amici di suo padre: «Mi auguro - scrive - che di questa ulteriore smentita prendano atto an-

IL CASO

SARA VENTRONI

La Cavaliere s'è dovuta affidare a un comunicato per tacitare il brusio euforico del Pdl: «Spero ne prendano atto quanti continuano ad attribuirmi un'intenzione che non ho»

che quanti continuano ad attribuirmi un'intenzione che non ho mai avuto e che non ho».

In questa estate ruminante e nervosa, dove tutto sembrerebbe possibile, ma solo fuori dalla logica e dalle garanzie di una tenuta istituzionale che non prevede salvacondotti, Marina è lucida. E parla chiaro. Perché chi deve intendere, intenda. Ovvero: i sodali del babbo, i consulenti di rango, gli avvoltoi, i parassiti, e qualche Polonio nascosto dietro la tenda in attesa che il Cavaliere prenda una posizione, decidendo se affidarsi a una buona uscita o a un accanimento fuori tempo massimo.

Marina ha parlato a quelli che già pensavano di armarla di corazza e maglio, come un'amazzone; di circondarla di una legione di avvocati tributari, per mandarla alla guerra in nome di un remake che puzza di muffa, ma sembra nuovo di zecca: Forza Italia.

Marina ha detto no a quelli che già volevano leccarle le ferite, antivedendo avvisi di garanzia. Profetizzando un futuro di immolazione tra i canini aguzzi della magistratura, pronta a segnalare un nuovo conflitto di inte-

ressi in capo alla presidente di Fininvest e di Mondadori.

Marina ha detto no al suo martirio e - involontariamente - ha detto no a un altro Ventennio diviso intorno a un cognome, il suo, tra garantisti e giustizialisti; anime belle e anime dannate mentre il Paese resta all'inferno.

E se grande è la confusione nel Pd, ancora più grande è nel fu Pdl, e nel quasi Forza Italia: la condanna in Cassazione del leader, all'ombra del quale non crescono che funghi velenosi e cespugli, ha messo il centrodestra davanti allo specchio: che fare? In questo senso, il no categorico di Marina è fatale. Taglia l'unico ramo verde della genia perché la schiatta meneghina possa continuare l'epopea di una politica proprietaria, e personale. Il tronco, infatti, è ormai secco: l'«agibilità politica» di Berlusconi era solo una trovata per ingannare il tempo in attesa del comunicato di Napolitano. Adesso, decideranno gli avvocati come è meglio temporeggiare. Poi, ci si confronterà con i consulenti per capire quale posa converrà assumere dagli arresti domiciliari. L'importante è

finire in gloria rimanendo in campo. Oltre il terzo fischio dei tempi supplementari.

Marina ha detto no alla destra di suo padre. Ha sparigliato, rompendo i miraggi estivi delle ambiguità: è stata inequivocabile, anche sul destino incerto del centrodestra. A modo suo, ha espresso un'opinione ferma sulla spinosissima questione dell'eredità politica di Silvio Berlusconi, il Cavaliere, suo padre: nessuna successione dinastica.

Marina eredita molto, ma non la proprietà politica. Così è. E sia chiaro. La Cavaliere in pectore, dunque, si sottrae a questo mese arroventato ed enigmatico dove tutti, tranne i suoi, si interrogano su cosa ne sarà dell'eredità politica del Cav.

In attesa di Ferragosto, quando sopra gli ombrelloni di Capalbio e di Porto Rotondo sfrecceranno aeroplani caudati con la scritta «Silvio c'è», Marina ha capito una cosa: il cognome Berlusconi non è più la trovata geniale degli anni Novanta, ma l'ultima spiaggia di quanti dovrebbero altrimenti girovagare, elemosinando un posto all'ombra. E un padrone.